

XXVII domenica del Tempo Ordinario

Matteo 21,33-43

Servi riconoscenti nella vigna del Signore

Ho ricevuto in questi giorni una lettera da una persona che conosco e che, affranta per la malattia del marito, mi pone una serie di domande: «Mi chiedo, ma non è che Dio è semplicemente Divina Indifferenza? Se fosse davvero Bontà Infinita, non dovrebbe piangere tutto il giorno nel vedere quanta gente sta male, e pentirsi di averci messo al mondo? Tu dici sempre che siamo esseri spirituali che fanno un'esperienza corporea, ma a che pro? Cosa c'era prima e cosa ci sarà dopo? A cosa ci serve questo "dono" della vita? A me non dispiace vivere ma non ne afferro il motivo e non mi basta lasciarmi andare alla Sua misericordia perché non la vedo. Ma tu perché credi che Dio ci abbia donato la vita?». Domande udite troppe volte in questi miei anni a contatto col dolore dei malati e dei loro familiari in quegli ospedali e in quelle case di cura che sono in realtà, il più delle volte, luoghi di disperazione, di sofferenza e di paura.

Un tentativo di risposta a tutta questa batteria di sofferte domande ci può venire dalla lettura e dalla retta comprensione della parabola che oggi il Vangelo ci propone. Essa tenta di spiegare, a coloro che detengono il sapere e il potere religioso, in quale errore spesso cadono i credenti. Gesù infatti racconta di un padrone che era proprietario di una vigna. Lui l'aveva acquistata, l'aveva lavorata e, prima di affidarla a dei vignaioli, l'aveva anche attrezzata e migliorata. Gli

affittuari avrebbero dovuto conoscere i doveri e gli obblighi che loro spettavano. Era così evidente che a loro competeva l'impegno, per contratto accettato dalle parti, di far fruttificare quella vigna, renderla feconda e rigogliosa e riuscire così a produrre buon vino! Il padrone, riuscito nel suo intento, «se ne era andato», convinto che i vignaioli sarebbero stati ai patti e si sarebbero dati da fare, con senso di responsabilità, per fargli avere ogni anno quei guadagni e quei profitti che lui si attendeva.

Ma le cose non andarono così, perché i vignaioli pensarono che il padrone, ormai lontano, si sarebbe disinteressato della vigna. Sentendosi ormai i legittimi padroni assoluti della vigna pensarono di bastonare e fare del male ai messi inviati per riscuotere il dovuto e, quando il figlio del proprietario venne con la pretesa di «ritirare il raccolto», escogitarono il malvagio piano di «cacciarlo fuori della vigna e ucciderlo». Così fecero e la vigna sembrò passare, per un po' di tempo, nelle mani di questi poveri e insensati illusi. Cattivi e stolti, essi non pensarono neppure lontanamente alle tristi tragedie che inevitabilmente ne sarebbero loro derivate. Ma perché si comportarono così maldestramente e perché furono così ingrati verso il loro padrone? Perché accarezzarono sogni deliranti e vani pensieri e non si accontentarono di ciò che erano ed avevano. Coltivarono inoltre assurde e irrazionali aspettative, partorite dalle loro menti malate e disprezzarono la loro condizione di fittavoli e di salariati.

Quei vignaioli sono il simbolo dell'umanità che agisce in maniera stolta e si incammina così verso la perdizione, tanto che, se non cambia strada, «le verrà tolto il regno di Dio e perirà miseramente», ma ciò non avverrà se si troveranno uomini e donne di buona volontà che si assumeranno il dovere di diventare «il popolo che farà fruttificare questo Regno di Dio», uomini cioè che, quando si incontrano con il dolore, con il lutto o con la frustrazione del vivere, non seguono più le angosciose, sterili e inutili razionalizzazioni della mente e dei suoi debilitanti ragionamenti. Sono infatti proprio questi «pensieri» la causa della nostra infinita sofferenza e pena. Quando lasciamo che la nostra mente divaghi coltivando pensieri di rabbia e di rimpianti, di rancori e di odio verso altri o verso gli avvenimenti della vita, non

solo aumentiamo in noi e attorno a noi sofferenze sterili e inutili, ma diventiamo anche noi operatori di iniquità e di malvagità. Quando diamo troppa fiducia ai nostri «giudizi» e ci radichiamo in essi anche di fronte all'evidenza, seguiamo la via di quei vignaioli perfidi e falsi che non hanno accettato di mettersi a servizio della vigna, perché se ne sentivano padroni.

I cristiani hanno invece accettato di essere servi della vigna e gioiscono di essere i suoi amministratori, chiamati ad abbellirla, a renderla feconda e a raccoglierne più frutti possibile. Dovere dei servi è, prima di tutto, essere grati a chi permette loro di vivere in una vigna «circondata da una siepe, dotata di un frantoio e difesa da una torre» e poi esprimere la propria riconoscenza, impegnandosi a fare di questa vigna un piccolo paradiso terrestre. Ci riusciranno solo quei servi che non avranno la pretesa irrazionale di dominare la vita o gli eventi della vita e che saranno consapevoli che i momenti del dolore sono gravemente condizionati dal modo scriteriato in cui opera la mente. Quando scoppia il dolore, il cristiano non può non assumersi il compito di «scoprire la vita» così come essa è, come si manifesta e accoglierla e amarla con tutto ciò che essa contiene perché al Padre, che tutto sa, nulla sfugge. Lui è ben consapevole e conosce il nostro dolore e la nostra pena e si augura che non solo nulla vada perduto, ma che tutto possa essere purificato, arricchito e trasformato dalla fede. Nel suo cuore ogni realtà umana viene captata e conosciuta, anche se concretamente gli avvenimenti che succedono sulla terra hanno gli esseri umani come protagonisti e responsabili. Il Padre spera che nel dolore impariamo un nuovo modo di stare dentro la vita con una visione diversa del dolore e dei sofferenti. È la strada obbligata. Certo continueremo sempre in vita a soffrire e a patire le tragedie e i lutti, ma se abbiamo fede, riusciremo a liberarci dal dolore distruttivo, dall'aumentare le cause del dolore e dal generare in noi e nel nostro prossimo altra inutile e vana sofferenza.

I vignaioli non hanno voluto prendere atto che loro erano dei servi a servizio della vigna. Invece si sono sentiti padroni e hanno seguito i loro loschi pensieri, ritenendo lecito perfino «bastonare, uccidere e lapidare» coloro che venivano inviati per «ritirare il raccolto». Chissà

quanto tempo hanno perso per pensare e progettare le cose malvagie che poi hanno violentemente attuato! Bastava solo innamorarsi di quella bella vigna e del suo generoso padrone, ed ecco avrebbero avuto il paradiso terrestre, subito e a portata di mano.

Il Vangelo secondo un piccolo fratello

Un piccolo fratello di Charles de Foucauld scrive ai suoi confratelli: «Il mio corpo diventa sempre più debole. Facilmente mi lascio prendere dalla collera per il fatto che sono incapace di fare le cose più semplici come vestirmi al mattino, mettere dell'ordine nelle mie carte e nei miei pensieri. Il peggio è che il mio rapporto con il Signore si è affievolito, e, quanto alla preghiera, veramente mi sento come ai miei primi passi. Non so più cosa fare! Di fatto, tutta la mia esperienza di vecchiaia è legata alla malattia di Parkinson. Sto però imparando ad accogliere la malattia, non più come un nemico che mi distrugge, ma come un amico che corre con me il cammino della vita e che mi spinge, a modo suo, a continuare e a completare la corsa. Vivo questa esperienza nella fiducia nel Signore, nei fratelli, nelle mie capacità di far fronte a questa situazione. A Windsor, verso mezza notte, ho sentito una voce che mi diceva chiaramente: "Ian, presto morirai". Pensandoci, al mattino, mi sono sentito pervaso da una grande pace che non mi ha più abbandonato. Un altro giorno ho avuto dei dolori allo sterno. È stata un'esperienza terribile con un dolore lancinante che mi ha provocato un sentimento di panico al punto che ho pensato che il momento della partenza fosse giunto. Ho vissuto queste due esperienze come due parti di una stessa chiamata a "vegliare". Tutto questo ha dato dei frutti molto positivi in me. Mi sono reso conto che, come mai prima d'ora lo avevo potuto sentire, potevo ringraziare il Signore per tutta la mia vita e per ciò che sto vivendo anche in questo momento.

Qualche tempo dopo mi ha pervaso un forte sentimento: non mi sentivo più portato a giudicare gli altri. Si tratta di una grazia che avevo sovente chiesto in passato, ma ora mi veniva concessa gratuita-

mente! In più ho cominciato a pensare che gli altri erano veramente migliori di me. Non mi sono preoccupato troppo di conoscere la natura del mio male, ho capito che noi non dobbiamo romperci la testa per spiegare l'origine delle cose inattese che ci arrivano, ma piuttosto giudicarle secondo i frutti che esse producono in noi. Ora, per me i frutti non avrebbero potuto essere più positivi: ero veramente felice di tutto! Per me dunque, che ho sempre avuto una tendenza alla fierezza interiore, penso che questi elementi siano il cammino per diventare veramente piccoli e poveri nella realtà del vissuto quotidiano, e devo scusarmi perché penso che un tale atteggiamento non renda facile la vita agli altri! Vedo, tuttavia, che l'abbandono deve essere accompagnato dal coraggio da parte mia per tenere in attività la mia forza fisica, le capacità mentali e di intelligenza, e in più per accogliere i doni spirituali che ricevo, soprattutto questa sensazione di pace, senza la quale tutto il resto non avrebbe presa».

La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo

«Vi sarà tolto il regno di Dio
e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare».
Parlavi ai farisei, ai sacerdoti, al santo resto d'Israele...
ma vuoi dire ancora le stesse cose a noi, oggi,
con questa nuova ed antica parabola?
Le diresti ai cristiani, ai cattolici, ai praticanti?
Le diresti a me, che ho alcuni incarichi nella Chiesa?
Temo proprio di sì,
perché anch'io ho discusso con i tuoi servi,
ho minimizzato i loro interventi,
li ho offesi, bastonandoli verbalmente,
e a volte persino perseguitati.
Ma principalmente li ho ignorati,
forse proprio perché non li ho riconosciuti
o era difficile e sconvolgente pensare fossero tuoi.

Erano i fratelli scomodi,
 i poveri che elemosinavano fuori dalle chiese,
 i piccoli che scorrazzavano nei luoghi proibiti,
 i giovani che bighellonavano senza mete e prospettive,
 gli anziani che stazionavano
 senza fiducia in qualche forma di aiuto.
 Erano i fratelli immigrati,
 i rumeni sfruttati come muratori o badanti,
 i musulmani ingiuriati come terroristi,
 le prostitute illuse dalle false promesse,
 i cinesi ricacciati nel loro ghetto.
 Erano quelli che hanno fatto tesoro delle piccole cose,
 lontani dalle bugie dell'abbondanza;
 quelli che hanno fatto tesoro della fede,
 lontani dalle tentazioni dell'onnipotenza;
 quelli che hanno condiviso il poco con tutti gli altri,
 lontani dalla gara ad accumulare e ad investire nelle futilità.
 Sì, ci passeranno davanti, e sarà giusto così.
 Noi, piuttosto, potremo imparare da loro.
 Anche se sarebbe bastato avessimo ricordato la lezione
 impartita dalla storia a chi è venuto prima di noi.
 Se avessimo ricordato le nostre radici,
 non più lontano dei nostri nonni e bisnonni,
 capaci di trovare il giusto senso delle cose e di Dio.

Caro Pepé,

sono passati dieci anni dalla tua scomparsa, eppure la tua effigie con
 la maglia juventina numero 10 campeggia ancora sul muro dell'ora-
 torio. Non hai mai avuto un incarico ufficiale, non ti sei mai fregiato
 del «titolo» di animatore. Forse i benpensanti credevano non fossi
 all'altezza, forse tu tenevi alla libertà da ogni vincolo ed etichetta.
 Forse eri troppo semplice e diretto per invischiarti in qualsivoglia
 carriera, lì come nel resto della vita.

Se penso alla pietra scartata dai costruttori che diventa testata d'angolo, penso a te. Tu eri la perfetta incarnazione del ragazzo oratoriano: appassionato e sensibile, entusiasta ed umile, poco appariscente ma sempre presente. Tu sei l'icona più bella dello spirito di don Bosco, in un mondo che non sempre ti apprezzava, perché sindacava sul tuo cuore perenne di ragazzo: identico, a dieci come a venticinque anni.

Sei morto per una sciocchezza, travolto da una pietra mentre ti arrampicavi di notte per vedere le condizioni del campo da calcio del nostro cortile. Ed oggi che il dolore è evaporato come incenso al cielo, la tua storia diventa un simbolo per celebrare e rivivere la tua «piccolezza», emblematicamente immensa, e per questo protettrice della storia e del futuro.

Le parole scritte allora da un amico comune possano risuonare per sempre, qui, nell'attesa di confermarti la nostra stima ed amicizia, in Dio.

«È stato bello incontrarti, amico fraterno, e scoprire quanto affetto sapessi donare agli altri, in silenzio, magari rincorrendo un pallone o le note di una canzone.

È stato bello ascoltare le tue storie, conoscere le tue emozioni, velate sempre di candido pudore, ma pronte a sciogliersi nell'allegria di un sorriso, nell'amicizia di uno sguardo, nella tenerezza di un piccolo gesto.

È stato bello stringere le tue mani, abili nel gioco, umili nella fatica, specchi di una generosità senza paure.

È stato bello crescere insieme, in quei cortili che don Bosco volle per noi, ladri del suo cuore, insieme, tra le colonne del suo amore, insieme, in ogni istante...

Arrivederci, ragazzo di don Bosco. Possa il tuo cuore, limpido e sincero, custode di tutti i nostri cuori, sorgere nell'alba di una Vita senza fine e risplendere per sempre... Amen».

(Andrea D'Arrigo)